

**Dove  
Come  
Quando  
Perché**

**E**state 1942, rifugio Tosa, primo corso estivo di roccia. Direttore: Bruno Detassis; istruttori: Cesare Scotoni, Renzo Graffer, Sandro Disertori, Vittorio Tranquillini. È passato mezzo secolo da quelle prime lezioni di arrampicata sulle pareti (allora già celebri) del Brenta.

E da mezzo secolo i corsi della scuola di roccia «Giorgio Graffer» della Sat continuano a perpetuare, ad ogni estate, il rito del «battesimo della roccia», le ore di lezione sui nodi e sui contronodi, le manovre con le corde, le salite in parete. La scuola non dà patenti di roccia, non attesta qualifiche. Ma assicura, questo sì, una preparazione di base completa e idonea per affrontare le difficoltà della montagna. E in questi cinquant'anni di corsi, di



## Quella fucina dell'alpinismo

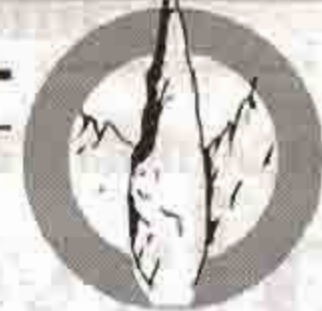
arrampicatori di classe la «Graffer» ne ha sfornati davvero tanti.

Così, dopo mezzo secolo, la scuola dedicata all'arrampicatore e pilota trentino Giorgio Graffer ha deciso di festeggiare un traguardo importante insieme ai protagonisti di ieri e di oggi: direttori dei corsi, istruttori ed ex allievi si ritroveranno domani al rifugio Graffer al Grostè, a partire dalle ore 10.30, per ricordare innanzitutto Nino Menestrina, Guido Viberal e gli amici della Susat - la sezione universitaria della Sat - che fondarono la scuola nel lontano 1941 intitolandola

all'alpinista accademico trentino Giorgio Graffer, nato nel 1912, pilota dell'aviazione caduto nel 1940.

Le sue realizzazioni in parete sono rimaste celebri, come quelle realizzate sul Campanil Basso di Brenta: lo spigolo nord-est, salito con la sorella Rita nel 1933, e lo spallone ovest, scalato con Antonio Miotto nel 1934 con soli dodici chiodi.

Così come Graffer continua a simboleggiare l'alpinismo trentino, anche la scuola a lui intitolata simboleggia lo



spirito della Sat, la «ricetta» voluta dai fondatori di una «scuola di cultura alpinistica» oggi assai evoluta tecnicamente, e diversificata in molte branche specialistiche: arrampicata su roccia, alpinismo su ghiaccio, scialpinismo. La validità della formula proposta cinquant'anni fa e la serietà della scuola sono testimoniate dall'«ininterrotta attività (tranne che negli anni della guerra, dal '43 al '45). Dopo l'esordio al rifugio Tosa, nel '46 la sede della scuola passò al rifugio Agostini, poi al Vajolet nel Catinaccio, poi nuovamente al «Tosa» e così via, toccando

anche i rifugi Pedrotti, Tuckett, Graffer, Denza, Almonata. Fra i nomi dei direttori dei corsi, non sono pochi quelli famosi. Bastino, per tutti, quelli di Cesare Maestri, Bepi de Francesch, Marino Stenico, Paolo Graffer, Giulio Giovannini, Mario Franceschini, Giulio Gabrielli, Diego Baratieri, Milo Navasa.

La celebrazione di domani, una giornata di festa alla quale sono tutti invitati, sarà condensata in un programma mattutino: alle 10.30 Santa Messa, alle 11.15 commemorazione dell'alpinista accademico e medaglia d'oro al valore militare Giorgio Graffer, e dei 50 corsi estivi della scuola. Poi, dopo l'arrivo al rifugio di un gruppo di alpinisti con i costumi d'epoca, alle 12 il concerto del coro «Cornet» di Romagnano, e alle 12.45 il pranzo al rifugio.

**Una grande istituzione della montagna festeggia mezzo secolo di storia: dalle prime arrampicate degli anni '40 sulle pareti del Brenta allo sforzo attuale per sfornare arrampicatori di alta classe. L'anniversario sarà ricordato domani con una cerimonia al rifugio Graffer al Grostè**

Il celebre salto di Giorgio Graffer sulla Brenta Alta

# Graffer, 50 anni di scuola

di FRANCO GIOVANNINI

**I**n quei lunghi anni dei miei ricordi prima della guerra, a Trento arrampicare era il massimo e volare con i biplani da caccia un sogno riservato agli angeli. Giorgio Graffer, era il più acrobatico degli scalatori e il più coraggioso fra i giovani aviatori, insomma un mito per la mia generazione che lo ricorda, biondo e sorridente in quelle foto-simboli dei nostri ideali. Anche allora era importante nascere in una città di provincia, con una cultura molto precisa, e per i giovani trentini il confine del mondo era il Gruppo di Brenta o la Marmolada, con i misteri nascosti nelle crede gialle e tante pareti da studiare e conquistare.

I ragazzi Graffer, quattro fratelli e due sorelle, avevano le rocce davanti a casa, su quel meteorite detto Doss Trent.

Così, invece di palloni o racchette, si divertivano con chiodi e moschettoni, anzi, neanche quelli perché gli autodidatti agli inizi arrampicano sempre in solitaria su dei massi sconosciuti che, con i loro rischi e i grandi spaventi, restano dentro per sempre perché dopo quelle esperienze il resto della vita non potrà più riservarti sorprese.

Negli anni -30- sulle Dolomiti il più difficile era ancora da fare e quei pochi che avvertivano l'ispirazione potevano prendersi il meglio. Così Giorgio, il più dotato dei fratelli, poteva infilare pareti, spigoli e camini su sest gradi che ancora oggi incutono grande rispetto. Molte salite le nascondeva, probabilmente per pudore, o per tenersele come un patrimonio segreto da consumare dopo, come le pepite di un cercatore d'oro che non vuole far sapere la sua ricchezza, anche per paura che gliela rubino.

Giorgio diventò pilota, cacciatore, perché - penso - gli piaceva giocare con la vita verso l'alto, e lui sentiva di essere uno di quelli che con le braccia forti poteva muovere le lunghe ali degli aerei, come i rocciatori, per diventare rondine.

Quando però si accesero i toni della guerra e le gincane festose diventavano duelli mortali, Giorgio vide che quella cultura era una farsa, che una generazione di giovani era stata ingannata e che il prezzo da pagare toccava tutto a loro, ai più generosi.

Il destino era segnato e a Giorgio accadde subito. Subito nel 1940, duellando nel cielo di Torino, con il velivolo in fiamme si trasformò nel primo kamikaze della storia investendo e facendo precipitare un aereo nemico un attimo prima di lanciarsi col paracadute.

Ebbe una medaglia d'argento. In seguito ogni uscita era una sfida con la morte finché nel cielo di Grecia, dopo aver finito le

La spilla della «Graffer», quella con il Campanil Basso cerchiato, forse non l'appunta sulla giacca, nelle sue giornate di lavoro a Milano dove fa l'ingegnere. Ma che Franco Giovannini ce l'abbia sempre nel cuore lo dimostra il fatto che quella spilla è in copertina del suo racconto autobiografico - Arrampicare era il massimo - i cui protagonisti sono proprio gli istruttori, gli allievi, il mondo della scuola Graffer e le pareti, soprattutto del Brenta. A Franco Giovannini abbiamo chiesto un ricordo di quegli anni trascorsi alla «Graffer». Lui, gentilmente, ci ha inviato qualcosa di più di un semplice ricordo. (F.L.)



potessero assicurare. Una conclusione eroica per una medaglia d'oro, crudele e straziante per i suoi cari. Per gli amici il vuoto fu grande e l'intuizione di perpetuare il suo ricordo con una scuola di roccia fu la misura del loro amore.

Per la cronaca uno dei fondatori, il dott. Nino Menestrina, novantacinquenne, è ancora vivo. La scuola, nata durante la guerra, era lucidamente programmata per il dopo, quando il mondo sarebbe tornato alla normalità.

Per noi giovani, per la mia generazione, «la Graffer» fu il top, la Sorbona per imparare ad organizzare e per divertirsi. Tutto, istruttori, materiali, luoghi, erano incredibili. Straordinarie erano le sere, le notti, quando si faceva teatro, un cabaret dove ognuno si esibiva con storie, barzellette, imitazioni. Per alcuni dei miei anni il ruolo ufficiale di conduttore spettò sempre al Rolly, che in quel mestiere era quasi un professionista, bravissimo nel raccontare le ultime storielle di Milano dove ormai risiedeva. Il Cesare, quando non recitava da solo, gli faceva da spalla, però già alla terza sera ci sentivamo tutti attori.

Di giorno invece la segretaria si chiamava Francesca, perfezionista come tutti i capricorni e perciò inflessibile.

Durante la settimana si lavorava e si imparava: svolgere e rifare la corda, nodi semplici e complicati, assicurare e assicurarsi, corde doppie, salire normale, camini, diedri, sassi e madonne che il capo tirava quando qualcuno non correva.

La salita finale per i più bravi era il mitico Campanil Basso, mentre per gli altri la via Videsotti sulla Margherita, o l'altro Campanil, quello Alto. Gli istruttori sono sempre stati la crema degli arrampicatori trentini, Stenico, Franceschini, Maestri, Gabrielli, Leonard, Giulio Giovannini, Zeni, De Franceschi fino ai più giovani che non conosco.

La Graffer era insomma la sintesi di tutto l'alpinismo dolomitico e in quelle stupende giornate, calde anche se pioveva, si cominciava a costruire quella cultura che doveva poi servirsi a capire e risolvere altri problemi, quelli della vita. Oggi, dopo mezzo secolo, la scuola si è notevolmente irrobustita, si insegna anche lo sci alpinismo, l'arrampicata sportiva, le salite su ghiaccio, c'è un consiglio direttivo diretto da Mauro Degasperis, un vice, un segretario, tutti ovviamente volontari, ragazzi della Susat, e il presidente onorario, pensa te da tanto tempo è il Rolly Marchi, probabilmente più felice in parete che con i pur simpatici topolini. Il Rolly, l'unico dei vivi oltre a Paolo Graffer e alla mia zia Duccia Calderari, ad aver arrampicato e sciato con il grande Giorgio.

Il succo di quello che i ragazzi fondatori pensavano mezzo secolo fa per mantenere vivo il ricordo dell'amico è dunque ancora ben attuale e quell'arrampicare, che allora era un privilegio o un